

Diritti
e persone

Omofobia, via libera alla "legge Zan"

Tanti gli aspetti che fanno discutere

LUCIANO MOIA

Via libera della Camera alla legge Zan «contro l'omofobia, la lesbofobia, la bifobia e la transfobia, al fine di promuovere la cultura del rispetto e dell'inclusione nonché di contrastare i pregiudizi, le discriminazioni e le violenze motivati dall'orientamento sessuale e dall'identità di genere». La legge è passata con 295 voti a favore (tra cui 5 di Forza Italia), 193 contrari e un astenuto. Prima del voto finale alcuni momenti di tensione, con la seduta sospesa per una decina di minuti. Alcuni deputati di Fratelli d'Italia hanno indossato un bavaglio e hanno gridato «libertà, libertà», co-

stringendo i commessi ad intervenire. Poi la seduta è ripresa regolarmente. Al di là delle buone intenzioni del legislatore e degli obiettivi del tutto condivisibili, una norma che fa discutere. Perché se perché discriminazioni e violenze sono sempre da condannare, se bullismo e stereotipi legati all'orientamento sessuale sono inaccettabili, non si può escludere che la maggior parte degli articoli approvati facciano riferimento a un'antropologia a senso unico. E sulla il centrosinistra, che parla di una battaglia di civiltà vinta. Promette battaglia al Senato il centrodestra, che invece continua a definire la nuova legge «ibertica e ideologica». Quali sono gli snodi più contestati di questa norma?

Le definizioni La legge definisce ciò che si deve intendere per sesso biologico o anagrafico; per genere ("qualunque manifestazione esteriore di una persona che sia conforme o contrastante con le aspettative sociali connesse al sesso"); per orientamento sessuale ("l'attrazione sessuale o affettiva nei confronti di persone di sesso opposto, dello stesso sesso, o di entrambi i sessi"); per identità di genere ("l'identificazione percepita e manifestata di sé in relazione al genere, anche se non corrispondente al sesso, indipendentemente dall'aver concluso un percorso di transizione"). Si tratta com'è evidente di definizioni estremamente sintetiche che riflettono solo in parte la complessità antropologica connessa ai varie con-

dizioni. **La clausola "salva idee"**. È una modifica al testo apportata durante l'esame in Aula del provvedimento. Si vorrebbe tutelare e garantire il pluralismo delle idee e la libertà delle scelte con questa formula: «Sono fatte salve la libera espressione di convincimenti od opinioni nonché le condotte legittime riconducibili al pluralismo delle idee o alla libertà delle scelte, purché non idonee a determinare il concreto pericolo del compimento di atti discriminatori o violenti». Anche qui il risultato è ben lontano dall'assicurare gli obiettivi desiderati. Chi definisce la realtà e la natura degli atti discriminatori? Non si rischia di considerare discriminazione ciò che è invece solo una libera opinione? L'interpretazione del giudice avrà un peso decisivo, con tutti i rischi connessi.

i centri antidiscriminazione. Si dispone lo stanziamento di 4 milioni aggiuntivi all'anno per il Fondo per le politiche relative ai diritti e alle pari opportunità, al fine di finanziare politiche per la prevenzione e il contrasto della violenza per motivi legati all'orientamento sessuale e all'identità di genere e per il sostegno delle vittime. Inoltre, viene istituito un programma per la realizzazione, in tutto il territorio nazionale, di centri contro le discriminazioni motivate da orientamento sessuale e identità di genere. I centri, gestiti dagli enti locali, garantiscono adeguata assistenza legale, sanitaria, psicologica, di mediazione sociale e ove necessario adeguate condizioni di alloggio e di vitto alle vittime. Ma con quale criterio gli enti locali sceglieranno le associazioni che si occuperanno di questi centri? Sarà garantito un *modus operandi* equilibrato e non ideologico?

La Giornata nazionale. «In occasione della Giornata nazionale sono organizzate cerimonie, incontri e ogni altra iniziativa utile, anche da parte delle amministrazioni pubbliche e nelle scuole», comprese quelle elementari. L'ora di antidiscriminazione a scuola presenta - inutile nasconderselo - un rischio ideologico elevato. Parlare di omofobia, lesbofobia, bifobia ai bambini delle elementari significa obbligare gli insegnanti ad affrontare temi di educazione sessuale molto specifici e complessi, ma con un orientamento definito dalla legge. Quanti saranno i docenti attrezzati per presentare in modo chiaro, e soprattutto equilibrato, sereno e rispettoso delle diverse sensibilità questi temi?

Il reato penale. La legge modifica la cosiddetta Legge Mancino ("Misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa") e, quindi, l'articolo 604 bis del codice penale, aggiungendo tra i reati di propaganda e istigazione a delinquere per motivi di discriminazione razziale, etnica e religiosa, punibili con la detenzione, anche gli atti di violenza o incitamento alla violenza e alla discriminazione "fondati sul sesso, sul genere, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere o sulla disabilità". Il presidente emerito della Corte Costituzionale, Cesare Mirabelli, aveva già messo in luce su *Avenire* il rischio di modificare il codice penale e aveva proposto, come alternativa meno dirompente ma altrettanto efficace, la possibilità di inasprire le aggravanti. Ma è stata scelta un'altra strada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PEDAGOGISTA LIVIA CADEI

«Ai bambini si può parlare di corpo, affetti e differenze con mediazioni responsabili»

Accompagnare i giovanissimi oltre gli stereotipi ma senza cedere a strumentalizzazioni ideologiche. Parlare ai bambini di questioni complesse è possibile, ma al momento giusto e con le opportune mediazioni da parte degli insegnanti. È il parere di Livia Cadei, docente di pedagogia in Cattolica, presidente della Confederazione nazionale dei consultori familiari di ispirazione cristiana.

Quali rischi si potrebbero determinare con questa legge che impone di parlare di omofobia, transfobia, bifobia alle scuole elementari?

Il tema è di quelli sottoposti ad ampia e lunga strumentalizzazione. Va detto che le indagini statistiche effettuate su tale fenomeno, anche recenti, disegnano un quadro che desta attenzione nei confronti anche dei giovanissimi, tra i quali si riscontrano stereotipi e pregiudizi nei confronti di coetanei di orientamento sessuale dissimile dai propri. È fuori discussione che occorra vigilare su ogni forma di discriminazione e che il mondo educativo sia chiamato a confrontarsi con il tema della diversità.

Dal punto di vista pedagogico, quali difficoltà nell'affrontare questi temi con bambini così piccoli?

Crede che ai bambini si possa parlare di differenza, rispetto, emozioni, corpo, affetti e relazioni. La scuola è luogo di convivenza, palestra per le relazioni sociali, spazio in cui si impara a vivere solidarietà empatica ed il rispetto della persona nella sua globalità. Conta la sapienza educativa del "giusto momento", che non si sottrae alla responsabilità di mediazione. Dal punto di vista pedagogico, cioè l'attenzione da non mancare è quella di porsi dalla parte dei bambini, per prevenire ogni forma di bullismo. Non credo si tratti di trasmettere loro un contenuto legato ad una norma. La scuola è un luogo di conoscenza nel quale giocano un ruolo competente gli insegnanti, che propongono mediazioni adatte al modo con il quale il bambino sta nel mondo. Occorrono linguaggi adatti e vicini.

Ritiene che la preparazione degli insegnanti su questi temi sia mediamente sufficiente? Non c'è il rischio che tanti, per evitare complicazioni, finiranno per adeguarsi, presentando questi problemi nella logica del politicamente corretto?

Il disegno di legge sottolinea "come atti di intolleranza e di discriminazione hanno inaccettabili ripercussioni non solo sui singoli soggetti vittime di tali atti, ma anche sull'intera società, che risulta indebolita nei suoi valori fondamentali di convivenza". La prospettiva è esigente nei confronti delle attese verso una società matura e capace di dialogare con le

differenze. In questo senso, occorre sostenere gli insegnanti nella ricerca e nella formazione per liberare lo spazio educativo dal gioco ideologico. Occorre offrire occasioni, percorsi di formazione e confronto per arricchire le conoscenze e le competenze. Diversamente, resta sul campo un'indicazione normativa soggetta a strumentalizzazione.

Non crede che anche per le nostre associazioni impegnate in ambito educativo sia necessario avviare percorsi di formazione per attrezzarsi ad affrontare queste nuove sfide che potrebbero anche rivelarsi un'opportunità?

Certo, credo che sia un'opportunità per assumere l'impegno educativo di lavorare per una società di uguaglianza e una cultura dell'accoglienza. Penso che l'attenzione sia quella di non lasciare la scuola da sola a svolgere il compito educativo, ma di attrezzarsi, approfondire, formarsi per prendersi cura insieme delle generazioni future.

Quando parliamo di omosessualità e di transessualità siamo spesso di fronte - soprattutto nel secondo caso - a situazioni di grande sofferenza. Difficile soprattutto generalizzare, quando ogni situazione è diversa dall'altra. Ecco, come è possibile rappresentare questa complessità ai bambini delle scuole elementari, rimanendo su un terreno neutro, che non induca né alla banalizzazione né alla demonizzazione?

Penso che la scuola abbia tra i propri compiti quello di predisporre un ambiente di clima sereno, in cui si possa crescere interrogandosi e sperimentando il piacere di conoscere. Forse non si tratta di un terreno neutro, ma di porre le condizioni perché si sperimenti insieme la possibilità di convivenza prevenendo emarginazione, offesa e bullismo, condizioni di sofferenza.

Parlando sull'aereo di ritorno dal viaggio in Georgia e Azerbaigian (2 ottobre 2016), papa Francesco, accennando alla cosiddetta teoria del gender, ha invitato a rifiutare i tentativi di "colonizzazione ideologica", ma anche ad accogliere e comprendere tutte le situazioni di sofferenza. Come sarà possibile, in riferimento soprattutto agli insegnanti delle scuole paritarie, trovare questo equilibrio didattico?

Papa Francesco si sofferma senza timore su questo tema e al centro mi sembra ponga sempre l'uomo, accoglierlo, accompagnarlo, studiarlo, discernere e integrarlo, indicazione che, mi pare, contenga il punto di equilibrio per interrogarsi verso la "colonizzazione ideologica" e lasciarsi interpellare dall'accoglienza.

Luciano Moia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA DELLA CONSULTA ANNUNCIATA IL 21 OTTOBRE

«L'omogenitorialità non è diritto costituzionale»

MARCELLO PALMIERI

Riconoscere la genitorialità tra persone dello stesso sesso non è un dovere costituzionale, ma una libera scelta che - nel caso - spetta alla politica. Lo ha ribadito ieri la Consulta, depositando le motivazioni della sentenza 230/2020 già anticipata con un comunicato stampa lo scorso 21 ottobre. Il caso era scaturito da due donne, unite civilmente, che - dopo aver dato corso alla procreazione medicalmente assistita all'estero - si erano viste negare dal loro Comune la trascrizione del certificato di nascita del bimbo, nel quale erano entrambe menzionate genitori secondo la legge di quel Paese.

Iniziava così la causa al tribunale di Venezia, l'organo che ha poi deciso di inviare gli atti in Corte Costituzionale. «L'aspirazione della madre intenzionale ad essere genitore - si legge nella sentenza conclusiva - non assurge a livello di diritto fondamentale della persona», e per questo il suo mancato riconoscimento non viola l'articolo 2 della Costituzione. Allo stesso modo, questo diniego non disattende nemmeno l'articolo 30 della nostra Carta, poiché le tecniche di procreazione medicalmente assistita, spiega la Consulta citando la sua sentenza 221 dello scorso anno, «aprono scenari [...] innovativi rispetto ai paradigmi della genitorialità e della famiglia storica-

mente radicati nella cultura sociale, attorno ai quali è evidentemente costruita la disciplina degli artt. 29,30 e 31 Cost, suscitando inevitabilmente, con ciò, delicati interrogativi di ordine etico».

Ed ecco il cuore della sentenza: un'eventuale apertura al riconoscimento omogenitoriale non è «raggiungibile attraverso il sindacato di costituzionalità della disposizione di segno opposto», ma solo con una eventuale "svolta" legislativa, che rimane tuttavia, ribadisce la Corte «non costituzionalmente imposta». In parole povere, dunque, la Corte chiarisce da un lato che il nostro ordinamento può ben continuare a non prevedere la filiazione tra persone dello stesso sesso, e, dall'altro, che per un eventuale cambio di rotta sarebbe necessaria la volontà politica che solo il Parlamento è titolato a esprimere. Ma sul punto, ed è la stessa Corte a sottolinearlo, l'organo legislativo si è già espresso in modo chiaro. Il riferimento è all'«ampio dibattito del legislatore del 2016», quando dalla proposta di legge sulle unioni civili sono state eliminate «le norme relative al rapporto di filiazione». E attenzione: ciò, ritiene la Consulta citando nuovamente la sua sentenza 221 del 2019, «sottende l'idea, non [...] arbitraria o irrazionale, che una famiglia ad instar naturae - due genitori, di sesso diverso, entrambi viventi e in età potenzialmen-

te fertile - rappresenti, in linea di principio, il luogo più idoneo per accogliere il nuovo nato». D'altronde, anche questo sottolinea la Corte, citando un'altra sua precedente sentenza, la 162 del 2014: l'articolo 30 della Costituzione «non pone una nozione di famiglia inscindibilmente correlata alla presenza di figli», e - per di più - non è ammissibile che «la libertà e la volontarietà del diventare genitori possa esplicarsi senza limiti».

Tali diritti, infatti, devono essere bilanciati «con altri interessi costituzionalmente protetti», come lo è appunto il diritto del minore a nascere in una famiglia naturale. Ma se ciò non avviene, non corrisponderebbe al bene del piccolo potersi vedere riconosciuto figlio delle persone che l'hanno voluto? La risposta negativa, per la Corte Costituzionale, discende dal fatto che la giurisprudenza - cioè le pronunce dei vari giudici - hanno già trovato una soluzione: l'adozione non legittimante, quella attuabile "in casi speciali", che può essere chiesta dal membro della coppia omo diverso dal genitore biologico. In questo modo, da un lato non viene completamente stravolto il nostro diritto di famiglia, per cui madre è colei che partorisce, mentre dall'altro al bimbo nato in questo contesto viene comunque riconosciuto un legame - seppure attenuato - con il partner del genitore biologico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DIBATTITO

Buone intenzioni ma articoli formulati con sottolineature ideologiche a senso unico: dalla "Giornata nazionale" con percorsi educativi anche per la primaria, alla clausola "salva idee"




Alessandro ZAN
Relatore della legge (Pd)

Quello che esce dalla Camera per approdare al Senato è un testo ampio, avanzato ed efficace contro le discriminazioni e le violenze, di cui siamo davvero orgogliosi, frutto di un lungo lavoro di confronto.



Giorgia MELONI
Leader di Fratelli d'Italia

Mentre la scuola è nel caos, cosa fa la maggioranza? Parla di temi surreali e istituisce addirittura la Giornata dell'indottrinamento gender, anche alle elementari. La furia ideologica del Pd e del M5S non ha limiti.



Elena BONETTI
Ministro della famiglia

Approvato il disegno di legge contro omotransfobia, misoginia e discriminazioni fondate sulla disabilità. Un passo importante nella tutela della dignità della persona e nel contrasto a ogni forma di violenza.



Maurizio GASPARRI
Senatore Forza Italia

La legge Zan uccide la libertà di pensiero. Vuole negare la famiglia naturale, fondata sull'incontro tra uomo e donna. Vuole imporre letture ideologiche e fuorvianti. Al Senato daremo battaglia.



Nicola ZINGARETTI
Segretario Pd

Bene! La Camera approva la legge per contrastare omotransfobia e misoginia. Quando c'è da fermare violenza e odio il Pd combatte, sempre. Ora presto approvazione al Senato, per un'Italia più umana